



PIERANTONIO TREMOLADA
VESCOVO DI BRESCIA

IL BATTESIMO: DONO E OPPORTUNITÀ

*Uno sguardo
alla vita cristiana
in occasione del Giubileo*




Il Battesimo: dono e opportunità

UNO SGUARDO ALLA VITA CRISTIANA
IN OCCASIONE DEL GIUBILEO

Lettera Pastorale 2024-2025
Pierantonio Tremolada, Vescovo di Brescia





L'arte ha provato a dare forma alla bellezza del sacramento del Battesimo e il Battistero di san Giovanni Battista a Firenze ne è un esempio sommo. L'edificio ottagonale è di fronte alla cattedrale, perché luogo di incontro del tempo/spazio di Dio con il tempo/spazio dell'uomo e perciò ingresso alla vita cristiana e civile della città. Tutto ciò è ulteriormente sottolineato dai tre accessi con bellissime porte bronzee (la Sud, con storie del Battista, di Andrea Pisano; la Nord, con storie di Gesù, di Lorenzo Ghiberti; la Est, ribattezzata "Porta del Paradiso", dello stesso Ghiberti, con storie dell'Antico Testamento) che indicano le chiavi di ingresso della storia della salvezza. L'interno vive di una splendida decorazione con mosaici (cominciati da maestri di scuola bizantina e terminati da grandi maestri toscani, tra i quali Cimabue, Coppo di Marcovaldo e Meliore). In particolare, quelli della volta sono dominati dall'enorme figura di Gesù giudice tra il Paradiso dei beati e l'Inferno dei dannati, mentre nei registri orizzontali si vedono rappresentate dal basso verso l'alto le storie del Battista, di Gesù, di Giuseppe, della Genesi e infine le gerarchie angeliche. Non solo, dunque, la vita del Battista (patrono di Firenze) è la chiave di accesso storica alla vita di Gesù, ma è pure la chiave che, rileggendo la figura del patriarca Giuseppe, dà accesso all'origine e al compimento. Perché chi crede in Gesù ha già la vita eterna.



Battistero di San Giovanni Battista,
Mosaici della cupola, 1225-1330 ca., Firenze.



PROLOGO

Perché
parlare del
Battesimo?

PROLOGO



In questa lettera pastorale vorrei parlare del Battesimo. Ho deciso di farlo sulla spinta di un desiderio che è andato via via maturando in me e anche pensando al Giubileo che si celebrerà con l'avvio del prossimo anno. So bene che questa scelta potrebbe apparire piuttosto astratta, lontano dalle grandi sfide della vita di oggi. L'argomento, poi, potrebbe risultare eccessivamente "di Chiesa", cioè riservato a chi frequenta con particolare assiduità gli ambienti parrocchiali e magari si considera esperto in materia. Personalmente non condivido nessuna di queste due impressioni. Penso invece che il momento presente offra la possibilità di riconoscere al Battesimo cristiano tutta la sua rilevanza, considerandolo insieme come un dono e come un'opportunità. Il mio desiderio è appunto questo: farne percepire il senso profondo, la sua ragion d'essere e il suo valore per l'oggi.

Sto cercando come tutti di riflettere sul momento che stiamo vivendo, di leggerlo con onestà e

coraggio, ma anche con empatia e – oserei dire – con affetto. Sono convinto che una visione cristiana della vita non mortifichi l'umano ma, al contrario, lo esalti. Occorre tuttavia ricercare i luoghi del reciproco contatto, gli accessi comuni, i ponti che uniscono i territori lungo i quali si muove l'onesta ricerca del vero. Quando ci si interroga sul senso delle cose e sulle esigenze del momento presente, la coscienza pensante e la coscienza credente si scoprono alleate. Per entrambe una domanda appare ineludibile: come guardare alla vita? Come farlo oggi? Come interpretare lo scenario attuale del mondo, con le sue formidabili trasformazioni e le sue croniche contraddizioni? Ma, più in profondità, come rivolgersi oggi a una libertà che è divenuta ancora più gelosa di se stessa, che non fa sconti e non concede deleghe, ma rivendica il diritto di decidere senza alcuna costrizione esterna?

Le grandi tradizioni, anche quelle religiose, non si impongono più per la loro autorità, ma vengono sottoposte al vaglio di una sensibilità che forse ha

assunto un'enfasi eccessiva, ma che in ogni caso rivendica il diritto dell'ultima parola. Criterio di valutazione è divenuto ciò che si prova, quel sentire individuale che facilmente viene a identificarsi con l'emozione del momento o con l'appagamento istintivo di un bisogno. Si tratta di due derive spiacevoli che tuttavia non compromettono una verità essenziale: il "sentire" è parte integrante dell'esperienza umana ed è espressione di una istanza insopprimibile, la cui sorgente è l'apertura originaria dell'uomo alla verità. La vita stessa pungola e inquieta. Il cuore e la mente non si rassegnano a uno spessore minimale dell'esistenza. Reagiscono e ci dicono: «Non è dignitoso lasciarsi vivere! Non basta avere il pane e il vestito, la casa e il lavoro, e neppure stare al passo con una tecnologia ammaliante. C'è una dignità da onorare con la riflessione e la decisione, con il pensiero e la volontà, con l'irresistibile senso di responsabilità».

È in questa prospettiva che vorrei parlare del Battesimo. Sono convinto che, considerandolo

nell'ottica che gli si addice, il Battesimo cristiano abbia qualcosa da dire – anzi da offrire – a chiunque si interroghi con onestà, oggi come ieri, sulla vita e sulla morte, sul bene e sul male, sul dolore e sull'amore, sulla felicità e sulla tristezza, sulla giustizia e sull'ingiustizia, sulla paura e sul coraggio, sull'angoscia e sulla speranza. La verità del Battesimo abbraccia infatti l'intero vissuto umano.

Mi preme fare subito una considerazione. Il Battesimo si presenta come un gesto molto semplice. Ha l'aspetto di una breve cerimonia e spesso è intesa così. In realtà è un rito liturgico il cui profondo significato – come meglio si dirà alla fine di questa lettera pastorale – si intuisce dai gesti che si compiono e dai segni che intervengono a costituirlo. Questi segni e questi gesti, nella loro solenne ma sobria espressività, realizzano ciò che significano, ovverossia quella realtà che oltrepassa i confini del visibile e chiama in causa il mistero di Dio. In questo senso

parliamo del Battesimo come di un *sacramento*. Quanto cercherò di dire nelle pagine che seguono vorrei aiutasse a entrare in questo peculiare segreto che il Battesimo custodisce.

Al riguardo alcune domande sorgono oggi spontanee. Le potrebbe porre chi è piuttosto distante dalla Chiesa o professa un'altra religione, ma anche chi si considera a pieno titolo cristiano cattolico. C'è un'esigenza di chiarezza e consapevolezza che accomuna tutti. Vorrei allora provare ad affrontarle, cercando di condividere il mio personale convincimento che il Battesimo cristiano sia una benedizione per chi lo riceve.

Saranno le stesse domande a conferire alla mia riflessione la sua struttura: fungeranno da titoli ai capitoli di questa lettera. L'auspicio è che quanto si dirà non appaia teorico e astratto, ma risulti ancorato alla vita. Parlare del Battesimo significa infatti parlare di ciò che ci riguarda nel profondo.



Battistero di San Giovanni Battista,
Cristo giudice, mosaico della cupola [particolare], 1225-1330 ca., Firenze.



LA PRIMA DOMANDA

Che cosa cambia
tra l'essere
battezzati e il
non esserlo?

*Una prima domanda, molto diretta,
mira al cuore stesso del Battesimo e mette in
gioco la sua stessa essenza.*

*È una domanda che sorge spontanea,
che in un certo senso si impone, quando,
per ragioni diverse, ci si ritrova a parlare
di questo atto divenuto tradizionale nel
corso degli anni, ma ora non più scontato.
Potremmo formularla in questo modo:
che cosa accade di così importante quando
si viene battezzati? Perché mai si dovrebbe
farlo? Alla fine, cosa cambia tra l'essere
battezzati e il non esserlo?*

Per la prima volta furono chiamati cristiani

La risposta più immediata a una simile domanda, che però rimane tutta da chiarire, potrebbe suonare così: con il Battesimo si diventa *cristiani*. Quel che cambia è la stessa condizione di vita. Con il Battesimo si compie la propria nascita, nella forma *cristiana* della vita.

Dobbiamo riconoscere che non si era abituati a considerare così importante l'aggettivo "cristiano". Soltanto qualche decennio fa, nei nostri territori, l'identità cristiana non era in discussione. Da lì si partiva per fare altre considerazioni, più di approfondimento: ci si interrogava sulle verità del cristianesimo, sulle regole morali che comportava, sugli impegni che richiedeva, sulle sue forme di espressione. Il contesto sociale profondamente cambiato, l'indebolimento di una tradizione religiosa condivisa e l'incontro più ravvicinato con altre religioni, ci hanno costretto a porre maggiormente in evidenza l'elemento che contraddistingue la nostra fede. Oggi appare più evidente che essere cristiani significa riconoscersi in qualcosa di assolutamente originale, per nulla generico, che ci qualifica in modo molto chiaro e ci pone di fronte al mondo in una posizione singolare.

Il termine *cristiani* ha la sua storia. Fa la sua comparsa per la prima volta in una delle grandi città dell'impero di Roma. Ce ne parla il libro degli *Atti degli Apostoli*. Siamo a pochi anni dalla morte in croce di Gesù e dall'esperienza, insieme sconvolgente ed esaltante, delle sue apparizioni. Nei quaranta giorni che seguirono la sua morte i discepoli ebbero modo di incontrarlo di nuovo vivo, di parlare con lui, di ascoltarlo, di condividere con lui momenti di grande familiarità. Da lui ricevettero il compito di annunciare a tutti il Vangelo, cioè il lieto annuncio della salvezza da lui realizzata, a compimento di un disegno di grazia. Prese così avvio la missione apostolica, accompagnata e sostenuta dalla potenza dello Spirito santo, promesso dal Risorto ed effuso nel giorno della Pentecoste. La predicazione apostolica diede vita nel territorio giudaico a diverse comunità di credenti. Lo stesso avvenne poi nella regione della Samaria e poi ancora oltre i confini dell'antico Israele. La Parola di Dio raggiunse le regioni vicine, che a quel tempo costituivano le province orientali dell'impero di Roma. Tra queste province vi era la Siria, con la sua capitale Antiochia. Il libro degli *Atti degli Apostoli* riferisce appunto che proprio in questa prestigiosa città, tra le più importanti dell'impero romano, per la prima

volta i discepoli di Gesù furono chiamati *cristiani* (At 11,26). Siamo intorno all'anno 37 d.C.

Le circostanze di un simile avvenimento risultano interessanti. Il libro degli Atti ce le precisa. Riportiamo qui un passaggio significativo della sua narrazione: «Quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiòchia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiòchia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore» (At 11,19-21). Il punto che interessa qui evidenziare riguarda il particolare della lingua greca. Per la prima volta, in questa importante città dell'impero, l'annuncio del Vangelo viene rivolto ai Greci in greco. Non più, quindi, solo ai Giudei e neppure solo ai Giudei di lingua greca, ma agli stessi Greci nella loro propria lingua. A loro – si riferisce – viene annunciato che «Gesù è il Signore». Il termine *Signore* (in greco: *Kyrios*) riferito a Gesù risultava particolarmente adatto a far cogliere ai Greci la portata di ciò che costituiva il cuore

del Vangelo, cioè la risurrezione di Gesù: significava infatti «colui che ha potere e sovranità». Possiamo tuttavia immaginare che si fosse presto diffusa anche la voce che Gesù era *il Cristo*. Lo dichiaravano quanti avevano creduto in lui e provenivano dal Giudaismo. Il termine greco *Christós* traduceva l'ebraico *M^eshiah* (*Messia*), con cui si identificava *l'Unto del Signore*, discendente da Davide e atteso per gli ultimi tempi. Si trattava di una qualifica che solo i Giudei potevano comprendere nel suo vero significato. Per i Greci questo termine non aveva un senso preciso e fu facile scambiarlo per un nome proprio. Vennero così definiti *cristiani* quanti si dichiaravano seguaci di quest'uomo chiamato *Cristo*¹.

Da un simile evento – all'apparenza del tutto contingente – emerge una verità decisamente rilevante, che varrà in ogni tempo, che cioè i *cristiani* esistono – appunto – grazie a *Cristo*. La loro identità, come il loro nome, dipende in tutto e

¹ Questa stessa definizione passò dai Greci ai Romani. Così scrive lo storico romano Tacito: «Prendevano essi il nome da Cristo (*Christus*), che era stato suppliziato ad opera del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio e quell'esecrabile superstizione, repressa per breve tempo, riprendeva ora forza non soltanto in Giudea, luogo d'origine di quel male, ma anche in Roma, ove tutte le atrocità e le vergogne confluiscono da ogni parte e trovano seguaci» (*Annales*, XV, 44.5).

per tutto da lui. Vi è tra lui e loro una dipendenza che potremmo definire originaria o istitutiva, in qualche modo genetica. Gesù, il Cristo di Dio, non viene considerato dai cristiani semplicemente come un eminente personaggio a cui ispirarsi o come un insigne maestro da cui lasciarsi istruire, o un modello da imitare per quanto è possibile, e neppure, propriamente, come il fondatore di una religione. Egli era riconosciuto come *il Signore*, il principio di una vita nuova (cfr. At 3,15), della quale per grazia si era divenuti partecipi. E tale grazia era resa possibile dal Battesimo, il quale originava una appartenenza inedita, che oltrepassava i confini del tempo e univa i credenti al Cristo vivente. Sin dal primo momento, infatti, il Battesimo cristiano avviene «nel nome di Gesù Cristo» (cfr. At 2,38).

Ma chi sono allora precisamente *i cristiani*? Che cosa ricevono da questa misteriosa comunione con *Cristo*? Che cosa li contraddistingue? Da che cosa si possono riconoscere? Quali sono dunque su di loro gli effetti del Battesimo?

Quelli che non hanno paura della morte

Dei primi cristiani colpiva soprattutto il modo con cui affrontavano la morte. A cominciare dal primo martire Stefano, lapidato a Gerusalemme, arrivando a quanti, a causa del nome di Gesù, venivano giustiziati nei palazzi dei governatori romani o trucidati nei circhi, ciò che più impressionava erano il coraggio e la serenità con cui essi affrontavano i tormenti e accettavano di subire una morte ingiusta e crudele. Nessuna parola di vendetta, nessun gesto di rabbia, nessuna maledizione o minaccia, ma anche nessun terrore, nessuno spavento, nessuna angoscia. Piuttosto una pacata fermezza, una mite sopportazione, un'invincibile benevolenza. Molti di quanti li vedevano morire in quel modo e gli stessi loro carnefici rimanevano profondamente stupiti, spesso ammirati. Li definivano: "Quelli che non hanno paura della morte".

Come si può non temere la morte? Come hanno potuto i primi cristiani e poi i tanti martiri della storia della Chiesa affrontare la morte, e una morte cruenta, senza paura e senza ribellione? Non sbagliremmo se dicessimo che tutto questo trova la sua ragione nel Battesimo che hanno ricevuto.

Scrivendo ai cristiani di Roma, san Paolo dice: «Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del Battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,3-5). Il Battesimo cristiano fa dunque sperimentare la vita che non teme la morte, la vita contro la quale la morte non può nulla, perché è la vita scaturita dalla risurrezione del Cristo crocifisso.

Occorre fermarsi un attimo a riflettere su cosa intenda la Parola di Dio quando tratta della morte e della vita. Questo ci permetterà di parlare con maggiore consapevolezza della paura della morte, della sua natura e delle sue ragioni, e di giustificare la possibilità del suo superamento. È utile a questo proposito richiamare un passo della *Lettera agli Ebrei*: «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tut-

ta la vita» (Eb 2,14-15). A sua volta, questo passo rimanda a un testo del *Libro della Sapienza*, dove si legge: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte, né il regno dei morti è sulla terra» (Sap 1,13-14). E ancora più avanti: «Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura. Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono» (Sap 2,23-24).

Ci viene offerta in questi testi una chiave di lettura dei primi capitoli del *Libro della Genesi*, dove si parla della creazione dell'uomo, della sua destinazione alla vita e del rischio tragico della morte. Quest'ultima è presentata nel secondo capitolo del *Libro della Genesi* come conseguenza della disobbedienza dell'uomo al Creatore, causata dal sospetto verso la sua bontà, fomentata da un enigmatico tentatore e tutta imperniata su di un inganno. Il Signore Dio aveva detto all'uomo: «Non mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male – cioè non pretendere di essere tu a decidere cosa sia bene e cosa male – altrimenti fa-

rai l'esperienza (terribile) della morte» (cfr. Gen 2,16-17). Il serpente – animale velenoso e viscido, che evoca il nemico giurato dell'uomo – dice alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,4-5). Proprio il sospetto che Dio consideri l'uomo suo subalterno e gli imponga un limite per dominarlo, induce prima la donna e poi l'uomo a mangiare il frutto di quell'albero misterioso, rivendicando il diritto di determinare autonomamente il bene e il male. L'effetto di una simile decisione è devastante ed è opposto a quello prospettato. «Si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture» (Gen 3,7). L'uomo e la donna prendono ora coscienza del loro limite e della loro fragilità, si temono a vicenda, non sono più sicuri del loro stesso sguardo. Si sentono nudi, esposti e minacciati. Devono coprirsi per difendersi. Qualcosa è cambiato, un equilibrio si è rotto, l'armonia tra di loro è stata compromessa. Subentra inoltre la paura. Al Signore Dio che gli chiede: «Dove sei?», Adamo risponde: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3,9-10). Paura di Dio

e paura degli altri, paura della morte che ha attaccato la vita e che è entrata nel mondo con la sua forza devastante. Così si esprime il testo biblico sulle origini!

Che cos'è dunque, precisamente, la morte? Che cosa possiamo dire di lei quando con il coraggio necessario proviamo a interrogarci sulla sua inquietante realtà, ammaestrati dalle sante Scritture? Siamo tutti portati a pensare che la morte coincida con la fine di questa nostra vita, cioè con l'ultimo nostro respiro. Una fine che istintivamente ci sgomenta. Certo la morte è anche questo, ma per la Parola di Dio non è solo questo. L'essenza della morte, con la paura che si trascina con sé, riguarda non solo il futuro ma anche il presente. Potremmo dire che la morte ci segue nel nostro cammino quotidiano e assume la forma di una vita tradita, sfigurata, ferita, oscurata nella sua bellezza e svilita nella sua nobiltà, una vita che di conseguenza diventa infelice. La morte è mancanza di vita nell'oggi e perdita della vita alla fine. Vi corrispondono due forme di paura: la paura di quel che ci succede (o non ci succede) giorno per giorno e la paura di quel che alla fine ci succederà; la paura di non vivere, di non essere felici, di dover soffrire, di essere espo-

sti al pericolo, di sentire la vita come un peso o addirittura come una maledizione, e la paura di finire, di scomparire, di precipitare nel nulla quando il cammino dei giorni si concluderà. Questa duplice paura – ci dice la *Lettera agli Ebrei* – tiene l'uomo in schiavitù, in qualche modo lo soggioga, lo condanna all'angoscia e alla disperazione. E non soltanto questo. La paura della morte rende l'uomo vittima di un'illusione. Per salvarsi dalla morte, dal rischio di non vivere nel presente e dalla prospettiva di scomparire nel futuro, l'uomo è spinto a guardare la sua vita nella logica del godimento, della cieca esaltazione di sé, della ricerca ossessiva della propria affermazione. Tutto – anche il bene e il male – viene visto nella prospettiva del proprio io, divenuto idolo a se stesso, ma anche vittima di un tragico accecamento. Si vuole a tutti i costi trattenere per sé la vita e invece la si perde (cfr. Mc 8,35).

Il Battesimo cristiano introduce in un'esperienza di vita totalmente opposta e offre la possibilità di sperimentare per la potenza di Dio una reale libertà nei confronti di questa paura che incatena il cuore dell'uomo. La mite serenità dei martiri cristiani di fronte a una morte violenta e ingiusta rap-

presenta in verità l'epilogo di una vita pacificata dalla fede nel Cristo risorto, la cui sorgente è il Battesimo. Così scrive san Paolo ai cristiani di Roma: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,35.37-39). Per questo in un altro passo aggiunge: «Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm 14,7-8). E nella *Lettera ai Filippesi* confessa: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21). Con il Battesimo si viene misteriosamente immersi in questo amore vittorioso sulla morte, che dà speranza al presente e al futuro.

Quelli che camminano in una vita nuova

Dei primi cristiani non colpiva soltanto il modo di affrontare la morte ma anche il modo di vivere, cioè il loro stile di vita. Apparivano diversi nel loro modo di agire e suscitavano stupore, stima e simpatia. Così il libro degli *Atti degli Apostoli* descrive la vita della prima comunità cristiana di Gerusalemme: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (At 4,32-34). Comunione di sentimenti, predicazione apostolica, spirito di fraternità, aiuto reciproco anche materiale: ecco ciò che traspariva dalla testimonianza dei primi cristiani. Che nessuno di loro fosse bisognoso, perché ognuno metteva in comune quanto aveva, suscitava nel popolo una forte

impressione. Appariva come un atto fuori dal comune, segno di un forte legame e di un affetto sincero. Non si dovrà dimenticare che una simile generosità era del tutto spontanea, poiché nessuno era tenuto per obbligo a esercitarla (cfr. At 5,4). Si trattava di un'esigenza del cuore, che proveniva dall'aver tutti creduto in Gesù, il Cristo di Dio, morto in croce per amore dell'umanità e divenuto Signore nella potenza della sua risurrezione.

Il Battesimo, ricevuto nel nome di Gesù, aveva aperto ai credenti una nuova strada, una forma di vita mai immaginata prima. Si era compiuto per i discepoli quanto Gesù aveva loro dichiarato: «Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14). Una vita luminosa, splendente di bellezza, ricca di opere buone, partecipe della vita stessa di colui che poteva dichiarare con verità: «Finché sono nel mondo sono la luce del mondo» (Gv 9,5). I cristiani si presentavano al mondo con l'umile consapevolezza di essere stati rigenerati dalla grazia. Erano i primi a riconoscere il grande cambiamento avvenuto in loro per la potenza del Cristo risorto. Erano stati interiormente raggiunti da una luce benefica che li aveva trasformati e li spronava a fare dell'intera esistenza un inno di lode a Dio.

Per questi *figli della luce* le tenebre del male erano diventate intollerabili. Nella sua prima lettera san Pietro dice ai suoi fratelli cristiani: Dio «vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (1Pt 2,9).

La condotta dei cristiani, con la freschezza e la genuinità della loro fede nel Signore Gesù, appariva in evidente contrasto con i costumi del tempo e più in generale con la visione stessa della vita. La religiosità diffusa nei territori dell'impero romano era sostanzialmente *pagana*, cioè – nel senso preciso del termine – incapace di conoscere Dio, di farne cogliere la profondità del mistero, la misura della santità e della misericordia. I molti volti delle divinità pagane erano in realtà il riflesso delle passioni umane, anche di quelle meno nobili, e di fatto lasciavano le grandi masse e i loro governanti in balia di se stessi, dei propri istinti, dei propri bisogni, di una brama insaziabile, alimentata da un egoismo sfrenato. La corruzione, l'ingiustizia, il cinismo, il disprezzo della vita, la sete di potere, la violenza indiscriminata erano il retaggio quotidiano di una società che vagava nella triste oscurità dell'idolatria. Per questo san Paolo insiste a più riprese nel ricordare ai suoi fratelli cristiani quanto era

avvenuto loro con il Battesimo. Ai Romani scrive: «La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie» (Rm 13,12-13). E poco prima aveva raccomandato: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). *Santificazione* è il nome con il quale viene spesso identificata la via di luce inaugurata dal Vangelo. «Questa infatti è volontà di Dio – scrive san Paolo ai cristiani di Tessalonica –, la vostra santificazione» (1Ts 4,3). Con il Battesimo si compie una sorta di separazione, un distacco, una presa di distanza nei confronti del mondo, ferito dal male. Non si tratta, tuttavia, di un rifiuto, tantomeno di una condanna, e neppure di una fuga, come se il mondo fosse da considerare una realtà pericolosa, da abbandonare al suo tragico destino. La presa di distanza avvenuta con il Battesimo è piuttosto la condizione per contribuire attivamente alla redenzione del mondo, al suo riscatto, al suo risanamento. La santità è, dunque, insieme un dono e un

compito che si riceve con il Battesimo e che si è chiamati a ratificare con l'intera esistenza. Ad ogni battezzato la Chiesa dice con affetto: «Diventa ciò che sei!».



Battistero di San Giovanni Battista,
Battesimo di Cristo, mosaico della cupola [particolare], 1225-1330 ca., Firenze.



LA SECONDA DOMANDA

Perché dovrei
essere felice
di essere
battezzato?

La seconda domanda che vorrei affrontare riguarda direttamente noi battezzati, ma può interessare anche chi non lo è. Non pone a tema il Battesimo in sé, quanto piuttosto il nostro sentimento, ciò che proviamo quando ritorniamo con il pensiero al momento in cui l'abbiamo ricevuto. Dobbiamo riconoscere che questo non capita spesso. Più che l'indifferenza intervengono la smemoratezza e la distrazione. Non si hanno molte occasioni per farsi raccontare qualcosa di cui non abbiamo avuto coscienza, essendo generalmente stati battezzati da bambini. Ma se dovessimo, per un momento, concentrare il pensiero su quanto è accaduto un giorno e ci ponessimo la domanda: perché dovrei essere felice di essere stato battezzato? ... quale risposta potremmo dare?

Una scelta di libertà

Mi sentirei di dire anzitutto che il Battesimo è una scelta libera, con la quale si accetta di dare alla propria vita una precisa impostazione, che non teme di essere coraggiosamente diversa da quella corrente, convinti che tale impostazione conferirà alla vita il suo pieno compimento. Potremmo dire che il Battesimo è una scelta libera per una vita libera. Sappiamo che agli inizi dell'era cristiana ricevevano il Battesimo le persone adulte e ancora oggi accade che ci siano adulti che chiedano di essere battezzati. In questo caso è assolutamente evidente che viene presupposta una scelta personale. Lo stesso vale, tuttavia, anche nel caso in cui a ricevere il Battesimo sia un bambino nei primi mesi della sua vita, quando è ovviamente assente ogni capacità di comprensione. La scelta in questo caso – come diremo meglio – chiama in causa i suoi genitori. Il senso tuttavia non cambia: il Battesimo ci appare come una libera scelta, con la quale ci si apre a una potenza di grazia che introduce in una vera esperienza di libertà, che ci accompagnerà nel corso della vita.

Il rapporto tra il momento in cui si celebra il Battesimo e l'intera vita che ne segue merita di essere sottolineato. Il Battesi-

mo, infatti, non è semplicemente una cerimonia suggestiva e neppure un avvenimento passato che volentieri si ricorderà. È invece un evento fondativo, che ha valore perenne. Con il Battesimo, infatti, Dio apre nell'esistenza di ciascuno che lo riceve una via di salvezza. Il Battesimo è perciò un momento sorgivo, in forza del quale – direbbe san Paolo – siamo chiamati a crescere «fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,13), dando piena verità a noi stessi. In forza del Battesimo, la nostra esistenza nel tempo potrà trasformarsi in un *sacrificio di lode* gradito a Dio (cfr. Sal 50,14.23), nel vero *culto spirituale* che Dio si aspetta da noi (cfr. Rm 12,1). Sarà una vita benedetta, costantemente animata dall'amore potente del Cristo risorto, che nel Battesimo è stato effuso in noi per mezzo dello Spirito santo. La prima condizione per essere felici del proprio Battesimo è perciò rendersi conto di ciò che è avvenuto, della grazia di Dio che ci ha visitato e che sempre ci custodirà.

Potersi abbandonare con fiducia a una simile azione di salvezza è motivo di profonda consolazione. Il Signore stesso aveva detto agli apostoli, prima della sua passione: «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Gv 14,1). Chi riceve il Batte-

simo con fede trova qui il motivo della sua gioia, perché non sarà mai solo nell'affrontare il grande compito dell'esistenza. Il Cristo risorto lo accompagnerà secondo la promessa che lui stesso ha fatto ai suoi discepoli (cfr. Mt 28,20). L'esperienza della grazia battesimale permette di acquisire uno sguardo pacificato sull'intera vita, sul presente e sul futuro e di guadagnare nel tempo una invincibile serenità. Proprio la fiducia che garantisce una simile prospettiva di vita, giustifica – alla fine – la libera scelta di ricevere il Battesimo.

Il bene come forma di vita

Vi è una seconda ragione che ci può portare a ritenerci felici del Battesimo che abbiamo ricevuto. Consiste nel fatto che in forza del Battesimo diventiamo capaci di fare del bene, anzi, di fare il bene e di trasformarlo nella regola della nostra vita. La grazia battesimale ci fa simili a Dio e ci fa condividere ciò che è suo. Che cosa è dunque proprio di Dio? Che cosa gli si addice ed è esclusivamente suo? La bontà è propria di Dio e – per così dire – la veste della sua santità. A un tale che gli chiese: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita

eterna?», Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo» (Mc 10,17-18). Tutto ciò che è buono in ambito umano viene da lui. L'intero creato apparve buono agli occhi dello stesso Creatore, e ciò perché tutto fu fatto da lui come riflesso della sua natura: «Dio vide che ciò che aveva fatto era cosa buona» (cfr. Gen 1). Il bene – che nella prospettiva biblica è inseparabile dal bello – è la forma originaria della realtà e attinge al mistero stesso di Dio.

Siamo troppo abituati a lasciarci impressionare dal male che ferisce il mondo. Chi racconta ciò che accade tende a mettere in evidenza questo aspetto della realtà. E invece quel che dovrebbe più stupirci è il bene che si compie nel mondo, normalmente nel segreto e con umiltà, senza troppo rumore. Il bene è ciò che non ci si aspetta ma che si spera di vedere; è ciò che allietta il cuore perché ne compie le attese, fa succedere ciò che in coscienza dovrebbe essere, testimonia la verità ultima delle cose. Nel bene c'è qualcosa di indicibile, di trascendente, qualcosa che attrae irresistibilmente. Il bene è il riflesso di un mistero santo, è l'estensione dei cieli sulla terra, è irradiazione nel mondo della gloria di Dio. Dio, infatti, è il *Sommo Bene* e la sua perenne sorgente. Il bene ha una forza inegua-

gliabile, è capace di vincere il male in ogni sua forma, trionfa senza fare violenza ed esercita una straordinaria attrazione. Il bene non si dimentica, si imprime nella memoria e dà conforto nei momenti di desolazione. È ciò che si considera assolutamente prezioso. Neppure il male va dimenticato, per non ricadervi, ma un tale ricordo sarà accompagnato dalla pena e dalla vergogna. Ricordare il bene, invece, rende sempre felici.

La Parola di Dio celebra la grandezza del bene e invita i credenti a offrirne testimonianza. Dice il salmista: «Confida in lui ed egli agirà» (Sal 37,5) e ancora: «Sta lontano dal male e fa' il bene» (Sal 34,15). Nella *Lettera ai Romani* san Paolo scrive: «Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,11-12). Questa è la vita offerta per grazia nel Battesimo cristiano, una vita la cui forma è quella del bene, resa possibile per la potenza salvifica del Cristo risorto. Alla libertà di ciascun battezzato è affidato il compito di passare dalla potenzialità alla realtà, facendo del bene, preservando la veste regale e presentandosi così al mondo. È quanto viene espresso simbolicamente nella celebrazione liturgica del Battesimo con la consegna di una ve-

ste bianca. È grazia del Battesimo la gioia di desiderare il bene e di riuscire a compierlo. Da qui la felicità per averlo ricevuto.

L'amore alla base di tutto

Una terza ragione per la quale potremmo dirci felici di essere battezzati potrebbe essere espressa così: con il Battesimo siamo stati per sempre segnati dal sigillo dell'amore e si è attivata in noi una misteriosa sorgente. Se il bene è la veste del cristiano, l'amore ne è l'invisibile essenza, il principio ispiratore, lo slancio interiore. Nella sua prima lettera, l'apostolo Giovanni parla di una misteriosa *unzione* che i cristiani ricevono. Dice infatti: «Voi avete ricevuto l'unzione dal Santo e tutti avete la conoscenza» (1Gv 2,20). E più avanti: «Quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che qualcuno vi istruisca» (1Gv 2,27). Si può riconoscere qui un'allusione al rito liturgico del Battesimo cristiano, ma il senso primo è quello di un evento che coinvolge i credenti e al quale il rito rinvia. A che cosa sta pensando precisamente Giovanni? Quale realtà viene evocata attraverso questa immagine dell'unzione?

La lettura attenta dell'intera lettera ci offre una risposta. A più riprese Giovanni parla di un passaggio che si compie quando ci si apre alla fede in Cristo e si accoglie la sua rivelazione. Lo descrive così: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (1Gv 3,14). Si tratta del passaggio dalla morte alla vita, di cui parlano altri testi del Nuovo Testamento. Qui troviamo tuttavia un dato nuovo: la vita di cui si parla viene identificata con l'amore per i fratelli. L'amore, dunque, da intendere anzitutto come la capacità di amare, è il segno evidente che si è entrati nella vita. Potremmo dire che l'amore diviene l'altro nome della vita: chi non ama, chi non vuole farlo o non riesce a farlo, rimane nella morte. Ma l'apostolo Giovanni fa una affermazione ancora più forte. Dice infatti ai suoi fratelli cristiani: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio. Chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore». E aggiunge: «In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (1Gv 4,7-9). La coincidenza della vita con l'amore – secondo Giovanni – avviene dunque in Dio stesso. Egli è la pienezza e la fonte della vita perché è la pienezza e la fonte dell'amore. E noi

abbiamo potuto saperlo – ci insegna Giovanni con tutti i suoi scritti – perché il Figlio amato dal Padre, Cristo Gesù, è venuto tra noi nella potenza dello Spirito santo e, con quell’ammirevole atto d’amore che fu la sua morte in croce, ci ha attirati al suo cuore e ci ha introdotti nel rovelo ardente dell’amore del Dio trinitario. «Come il Padre ha amato me – dice Gesù ai suoi discepoli – anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9). L’amore è dunque trasparenza del mistero santo di Dio nel mondo, è un’esperienza di grazia – potremmo dire *mistica* – prima di essere un impegno personale.

Si può allora comprendere perché Gesù abbia dato ai suoi discepoli un *unico* comandamento, il *suo* comandamento, consegnandolo con queste parole: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). L’amore vicendevole sarà il segno distintivo dei suoi discepoli. Potremmo giustamente domandarci come mai Gesù definisce questo comandamento *nuovo*. Il comandamento dell’amore per il prossimo non è forse antico (cfr. Mc 12,28-34)? Non si tratta allora di una conferma? La novità in verità c’è

e va ricercata nel riferimento che Gesù fa al suo stesso amore per i discepoli: per due volte infatti Gesù ripete la stessa frase: «Amatevi *come io ho amato voi*». In questa che suona semplicemente come una esortazione è nascosta in realtà una promessa. Gesù non offre semplicemente un esempio da seguire: «Fate come me!». Si presenta piuttosto come un luogo misterioso da abitare: «Rimanete in me!». Egli sarà per i discepoli ciò che la vite è per i tralci (cfr. Gv 15,1-8). Qui va ricercato il senso della *unicità* del suo comandamento: chi potrà infatti amare come lui se non chi è diventato una sola cosa con lui? Come dunque avverrà questa unione nell'amore tra il Cristo vivente e colui che crede in lui? Dobbiamo qui ritornare a quell'unzione di cui Giovanni ci ha parlato e che alludeva al Battesimo cristiano. Il sigillo che si imprime segretamente nel cuore di chi celebra con fede il rito battesimale è quello dell'amore del Figlio di Dio. A chi viene battezzato è data la possibilità di amare *come* lui e *in* lui. L'amore stesso di Cristo lo ispirerà, lo incoraggerà, lo purificherà, lo conforterà. Sentirsi amati da Dio in Cristo e riuscire ad amare i fratelli nel suo nome, riuscire a farlo nel percorso travagliato della vita di ogni giorno, sarà il vero motivo di gioia di ogni discepolo del Signore. Per questo non si potrà che essere felici del proprio Battesimo.



Battistero di San Giovanni Battista,
Apostoli e Maria, mosaico della cupola [particolare], 1225-1330 ca., Firenze.



LA TERZA DOMANDA

In che senso
il Battesimo
ci rende
figli di Dio?

Una terza domanda che vogliamo affrontare trasforma in interrogativo quanto la tradizione ecclesiale ha assunto come una verità fondamentale a riguardo del Battesimo e dei suoi effetti. Chiunque avrà avuto modo di ascoltare qualche riflessione sul Battesimo, o anche solo qualche considerazione in merito, facilmente avrà sentito dire che con il Battesimo “si diventa figli di Dio”. Questa affermazione è assolutamente vera, ma rischia purtroppo di non comunicare immediatamente tutta la sua ricchezza. Può suonare suggestiva ma non sufficientemente chiara. Che cosa significa precisamente essere figli di Dio? Il nostro pensiero e la nostra stessa immaginazione faticano a dare a questa verità una sua consistenza. Certo non si potrà pensare di poter fornire una spiegazione, ma sarebbe opportuno sapere dove indirizzare il cuore. Viene poi

da chiedersi perché mai occorra ricevere il Battesimo per essere figli di Dio. Non lo si è forse in forza della creazione? Non si deve affermare che tutti gli uomini e donne sono figli di Dio per il solo fatto di esistere e che proprio qui va ricercata la ragione della loro dignità? Dunque, in che senso il Battesimo ci rende figli di Dio?

Cercare Dio a tentoni

Credo si debba partire anzitutto dalla visione di Dio che la storia ci consegna. Le civiltà che si sono alternate nel corso dei secoli, fino all'apparizione tra noi di colui che riconosciamo come il Cristo redentore, ci danno testimonianza di un'esperienza religiosa sconcertante e triste. Mentre di queste stesse civiltà suscitano ammirazione le diverse espressioni nel campo del pensiero, della tecnica, dell'arte e del diritto, l'esperienza religiosa appare frustrante, per nulla attraente, cupa e come smarrita. È l'impressione che prova san Paolo quando giunge, durante il suo secondo viaggio missionario, nella città di Atene, culla della sapienza greca e custode di una straordinaria tradizione di pensiero. Merita soffermarsi un momento su questa esperienza. Il libro degli *Atti degli Apostoli* ce la racconta con una certa ampiezza, considerandola particolarmente significativa. Anzitutto viene presentato il sentimento che l'apostolo prova davanti allo spettacolo dell'idolatria: mentre attendeva ad Atene Sila e Timoteo «fremeva dentro di sé al vedere la città piena di idoli» (At 17,16). Un fremito interiore, un dolore spirituale e insieme una sorta di impulso prepotente a contrastare ciò

che appare indegno di Dio e della stessa umanità. Paolo non può tollerare quello che vede. Ne è profondamente rattristato. Sente il bisogno di riscattare questa caricatura di Dio e di farlo offrendo il *lieto annuncio* del Cristo risorto. Per questa ragione si mette a discutere con certi filosofi epicurei e stoici (cfr. At 17,18), ma senza suscitare alcun interesse. Occorre dire, in verità, che Atene, nel corso dei secoli, era diventata una città disincantata e fondamentalmente scettica. L'autore del libro degli Atti ne dà un giudizio insieme ironico e severo. «Tutti gli Ateniesi – scrive – e gli stranieri là residenti non avevano passatempo più gradito che parlare o ascoltare le ultime novità» (At 17,21). Nulla, tuttavia, può fermare lo zelo apostolico di Paolo, il quale decide di parlare nell'areopago di Atene, il cuore della città. A questo scopo egli prepara con grande cura un discorso da rivolgere ai suoi uditori (cfr. At 17,22-31). L'esito del suo raffinato discorso è fallimentare. Quando infatti giunge a parlare della risurrezione di Gesù tutti lo deridono. Salvo pochissimi, nessuno dei suoi uditori dà credito a quanto egli dice, nessuno accoglie il *Vangelo*.

In questo discorso, tuttavia, Paolo manifesta una convinzione che dal nostro punto di vista va considerata preziosa.

Egli la esprime così: «Egli [Dio] creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio perché cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi» (At 17,26-27). L'esperienza religiosa dei popoli lungo i secoli è presentata da Paolo come una ricerca di Dio compiuta *a tentoni*, come un muoversi incerto nell'oscurità. L'idolatria che egli constata ad Atene testimonia questa verità. Si tratta di una religione *pagana*, cioè incapace di offrire una vera conoscenza di Dio (cfr. Mt 6,7-32). Il mistero santo viene frantumato in una molteplicità di idoli, che la fantasia umana rappresenta in molti modi, attingendo – non potendo fare altro – alla sua stessa esperienza. Gli animali, gli astri, gli elementi della natura vengono identificati con la divinità. L'uomo si inchina davanti a loro, perdendo la sua dignità, e offre loro in sacrificio quanto ha di più prezioso, la sua stessa vita e quella dei suoi figli. Il senso innato della trascendenza si trasforma nella paura del divino, percepito come incombenente, ostile e geloso dell'umana felicità. La religione così intesa appare incapace di garantire un ordine sociale, in

particolare la giustizia e la pace. Una nebbia fitta è stesa sulle nazioni, in attesa di una rivelazione che apra un orizzonte di verità.

Una confidenza inimmaginabile

Sullo sfondo di questa desolazione religiosa, non priva tuttavia di speranza, perché, come ricorda lo stesso Paolo agli Ateniesi, «Dio non è lontano dagli uomini» (cfr. At 17,27), si staglia l'esperienza straordinaria di Dio proposta da san Paolo. Essa fa tesoro del cammino percorso dalla rivelazione nei tempi della Prima Alleanza, stabilita con i figli di Israele, dove il Signore Dio dei cieli si era manifestato con il suo volto di Padre. Nel libro del profeta Isaia si legge: «Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore» (Is 63,16). Con l'annuncio del Vangelo, il volto paterno di Dio diviene il volto che Gesù, il Figlio amato, ha rivelato. La novità del cristianesimo non consiste propriamente nella rivelazione della paternità di Dio, che già Israele aveva avuto la grazia e la gioia di riconoscere, ma nella possibilità offerta agli uomini di condividere la conoscenza del Padre

che ebbe Gesù, il Figlio suo, quando venne in mezzo a noi. I cristiani potranno rivolgersi a Dio chiamandolo *Abbà*, come Gesù lo chiamava (cfr. Mc 14,36), utilizzando il termine aramaico con il quale nelle famiglie i figli si rivolgevano al padre, dall'infanzia fino all'età adulta. San Paolo lo dichiara esplicitamente: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “*Abbà! Padre!*”» (Rm 8,14-15).

Entrare nel segreto della comunione di Gesù con il Padre, sentire il mistero di Dio con l'intimità di colui che da sempre ne condivide la gloria: ecco la novità della rivelazione cristiana. Il Vangelo di Giovanni è quello che maggiormente ci parla di questa intima comunione del Figlio con il Padre. Gesù dice ai suoi discepoli: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). E ancora: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). E di nuovo: «Io non sono solo, perché il Padre è con me» (Gv 16,32). San Paolo scriverà che, con la risurrezione, Gesù è diventato «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29) e in effetti Gesù stesso, apparendo a Maria

di Magdala, le dirà: «Va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"» (Gv 20,17). Siamo dunque figli nel Figlio di Dio, figli adottivi perché divenuti tali in colui che lo è da sempre (cfr. Eb 1,1-4). Sentire il mistero di Dio con questa *inimmaginabile confidenza* è ciò che diviene possibile grazie al Battesimo. «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio; e lo siamo realmente!» (1Gv 3,1) – scrive Giovanni, non senza emozione. Che cosa significhi questo e come lo si possa percepire in tutta la sua bellezza e verità, solo i santi ce lo possono raccontare. In ogni caso, questo è il dono che il Battesimo ci fa, nella forma di un germe che è per sempre piantato in noi. Prima del Battesimo cristiano e al di fuori di questo, una simile esperienza di Dio non è possibile. Si è *figli di Dio* dalla nascita, perché sue creature; si è *figli di Dio nel Figlio suo*, cioè si condivide la sua esperienza della paternità di Dio, solo grazie al Battesimo. In questo senso il Battesimo offre quella che possiamo definire una opportunità di vita assolutamente unica.

Una felicità che non delude

C'è un'ultima parola che deve essere pronunciata quando si pensa al Battesimo come al misterioso evento che ci rende figli di Dio: si dovrà dire che il Battesimo cristiano si presenta a noi come la migliore garanzia per una vita nella quale non mancherà il respiro della gioia, della felicità che non delude. Divenire figli di Dio e riconoscersi tali per grazia, sentirsi accolti nell'amore che tutto ha creato è la ragione della gioia cristiana. Ha trovato compimento l'insopprimibile desiderio del cuore che il salmista esprime così: «Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (Sal 16,11). Quando i profeti annunciano i tempi in cui si compirà il disegno di Dio, li presentano pervasi da una gioia incontenibile: «Esulta grandemente, figlia di Sion – dice Zaccaria -, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso» (Zc 9,9). E Isaia: «Ritourneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con esultanza; felicità perenne sarà sul loro capo, giubilo e felicità li seguiranno, svaniranno afflizioni e sospiri» (Is 51,11).

Proprio da questa tristezza c'è bisogno di essere liberati. Anche il momento che stiamo vivendo sente viva questa esigenza. Conosciamo bene i mali contro cui oggi dobbiamo combattere: una nebbia depressiva tende a diffondersi in tutti gli ambiti della nostra società, togliendo freschezza e slancio alla vita; si sta impadronendo della scena una superficialità mortificante, frutto di una visione consumistica della realtà, di una scienza senza stupore, di una finanza divenuta padrona, di una tecnologia affascinante ma fredda, di una efficienza priva di passione. Da qui la tristezza. Sentiamo il bisogno di riconquistare il sapore della vita, la piena misura dell'umanità, la sua nobiltà, la sua bellezza. Vorremmo tornare a stupirci più spesso di fronte all'ineffabile e al sublime, imparare di nuovo a guardare la realtà con rispetto e meraviglia, in una parola vorremmo riscoprire la gioia di vivere.

Proprio la gioia contraddistingue l'evento cristiano, cioè l'apparire del Cristo nel cuore della storia. Ai pastori che vegliano durante la notte nel territorio di Betlemme vengono rivolte dall'angelo queste parole: «Ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore»

(Lc 2,11). Sarà Gesù stesso a confermare questo annuncio, quando ai suoi discepoli dirà: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Egli poi aggiunge: «Voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia» (Gv 16,20). È questa la gioia che – dice il profeta Isaia – si attinge «alle sorgenti della salvezza» (Is 12,3), perché, nella luce del Nuovo Testamento, scaturisce dalla comunione con il Cristo risorto: lui ne è la sorgente. È la gioia che prende il posto della paura, una gioia carica di vita, generativa e contagiosa. È la gioia che prova l'apostolo Paolo quando vede i frutti della sua predicazione, quando assiste alla conversione dei cuori, al riscatto di vite perdute (cfr. 1Ts 1,2-5; Col 2,6). È la gioia che ha provato lo stesso Gesù quando in uno slancio di esultanza, rivolgendosi al Padre dice: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25). È la gioia di chi non teme più di interrogare il suo cuore, perché sente interiormente che la vita ha trovato la sua verità, il suo pieno significato, la sua alta misura. È inoltre la gioia di chi ha conosciuto la misericordia di Dio, di chi non si vergogna della propria de-

bolezza e neppure della propria colpa, che tutto pone con fiducia sotto lo sguardo di un Padre che è misericordioso (cfr. Lc 15,11-32). Infine, è la gioia di chi ha scoperto il fondamento saldo della sua speranza e guarda al futuro, oltre la stessa morte, senza angoscia. «Se siamo figli – dichiara san Paolo -, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo» (Rm 8,17). Oltre la soglia della morte, alla fine di questa vita, che in verità è un pellegrinaggio, ci attende l'eredità della vita eterna, dove la gioia sarà piena, dove ogni lacrima sarà asciugata (cfr. Ap 21,4) e ogni tristezza scomparirà, perché Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1Cor 15,28). Questa è la gioia nella quale introduce il Battesimo cristiano. Essa sarà sperimentata lungo la vita nella misura della propria fede, ma nel momento del Battesimo è posta nel cuore come una sorgente e offerta come pegno di una felicità che non deluderà.



Battistero di San Giovanni Battista,
Il peccato di Adamo ed Eva, mosaico della cupola [particolare], 1225-1330 ca., Firenze.



LA QUARTA DOMANDA

Cosa significa
che il Battesimo
toglie il peccato
originale?

Un'altra frase ricorrente nel comune linguaggio sul Battesimo pone a tema il suo rapporto con il peccato originale. Si afferma, precisamente, che con il Battesimo «viene tolto il peccato originale». Anche questa frase, assolutamente vera e sancita da un dogma, rischia di risultare piuttosto oscura. Come accade per ogni verità dogmatica in una espressione estremamente sintetica viene qui fissato un importante contenuto della fede, di cui la Chiesa ha preso coscienza attraverso una profonda riflessione. Vorremmo tentare di farne percepire qualche spunto. Nello specifico si dovrà provare a chiarire che cosa si debba intendere per peccato originale e in che senso e in che modo il Battesimo sia in grado di toglierlo. Soprattutto appare indispensabile dare a questa affermazione il calore di una verità capace di toccare

la vita, cioè di illuminare la mente e far vibrare il cuore, riconoscendola come parte integrante del Vangelo di Cristo, cioè del lieto annuncio di salvezza che la Chiesa desidera proclamare al mondo.

Il peccato come questione seria

Dobbiamo anzitutto dare alle parole il loro giusto significato. Nella lingua ebraica la radice del verbo *peccare* porta in sé un'idea piuttosto precisa, che può essere esplicitata così: fallire un bersaglio, non raggiungere un obiettivo e, conseguentemente, prendere una direzione sbagliata. Se in gioco vi è il senso della vita, intuiamo bene che la questione diventa seria. La Parola di Dio ci dice che in effetti è così: il peccato ha a che fare con la vita stessa. Nell'orizzonte biblico peccare significa fallire l'obiettivo della vita, non coglierne tutta la verità e non gustarne tutta la bellezza. Significa muoversi, per lo più inconsapevolmente, in una direzione totalmente diversa e anzi opposta a quella che si dovrebbe intraprendere per avere la vita e dirigersi pericolosamente verso la morte. Si è visto come la morte debba essere intesa alla luce della Parola di Dio: essa è la corruzione della vita, la sua triste caricatura, che trascina con sé una paura paralizzante. Ora, dunque, possiamo aggiungere che la morte proviene dal peccato, che del peccato è l'effetto, la conseguenza, il frutto.

Che il peccato non sia una teoria lo dimostra l'esperienza stessa, in modo drammatico. Si tratta semplicemente di riconoscerlo in ciò che accade nel mondo ogni giorno e da sempre, cioè nello spettacolo sconcertante del male di cui l'uomo si rende responsabile. La constatazione di quello che regolarmente succede, di generazione in generazione, si trasforma nella drammatica domanda da cui nessuno può sfuggire: perché l'uomo fa il male? Perché l'odio, la gelosia, la crudeltà tra persone che appartengono allo stesso genere umano? Perché uccidere, rubare, distruggere senza pietà? Perché offendere la dignità, profanare gli affetti, impadronirsi con la forza di ciò che è di altri? Perché approfittare del debole invece di soccorrerlo? Perché accumulare senza scrupoli ricchezze enormi a proprio esclusivo vantaggio? Perché le notizie false, le accuse menzognere, le calunnie, la derisione di chi è più fragile? Perché questo triste scenario di morte?

Siamo stati abituati a usare la parola *peccato* più al plurale che al singolare. Negli ambienti ecclesiali, ma non solo, si parla spesso dei *peccati*, intendendo con questo termine le azioni moralmente gravi, di cui è doveroso assumersi la responsabilità. Si è molto insistito sull'azione in sé, sulla

sua valenza negativa, sulla sua contrarietà alla volontà di Dio. Ci si è meno interrogati su come si giunge a compiere i peccati e qual è il processo che vi conduce. Ciò che più stupisce, quando si interroga la Parola di Dio su questo argomento, è il constatare che – in particolare nel Nuovo Testamento – la sottolineatura è posta meno sui peccati e più sul *peccato*. Ci si sofferma maggiormente sulla realtà che viene indicata dal termine al singolare. Il peccato appare come un qualcosa di enigmatico che ha una sua forza, una potenza che l'uomo percepisce e a cui non riesce a far fronte; una sorta di spinta interiore che il soggetto non sa decifrare, ma di cui fa inesorabilmente l'esperienza e che lo spinge nella direzione opposta a quella della vita, cioè verso il male distruttivo e quindi verso la morte. Ecco cosa scrive san Paolo ai cristiani di Roma: «Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. [...] Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me» (Rm 7,15.18-20).

Paolo descrive qui l'esperienza di chi desidera il bene e tuttavia fa il male, come soggiogato da una oscura energia che fatica a comprendere. Vi è però anche il caso di chi, nell'esercizio della sua libertà, non desidera fare il bene ma si è ormai consegnato al male e ha dato alla sua vita la forma della morte. È il caso estremo in cui la libertà personale si identifica con l'intenzione di compiere il male. Il peccato, in ogni caso, mantiene il soggetto umano, per così dire, sotto un costante attacco, lo sollecita al male, tende a convincerlo della sua legittimità e anzi della sua opportunità, facendogli credere di trovare la vita compiendo delle scelte che invece la rinnegano. Un clamoroso inganno si consuma nel nostro intimo, insieme a una sorta di blocco, una paralisi della volontà di cui, per altro, non sempre abbiamo coscienza. C'è dunque bisogno di una liberazione.

Un cuore nuovo

L'apostolo delle genti è colui che più di tutti ha riflettuto sull'esperienza del peccato. Lo ha fatto proprio a partire dalla sua vicenda personale. Egli sapeva di essere stato sottrat-

to a una vita intaccata dal peccato. Nella *Prima Lettera a Timoteo* così scrive: «Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io» (1Tm 1,15). Poco prima si era qualificato come «un bestemmiatore, un persecutore e un violento» (1Tm 1,13). La sua è stata un'esperienza di salvezza, cioè di liberazione: l'amore del Cristo risorto lo ha raggiunto sulla via di Damasco e lo ha accompagnato poi per tutta la vita. È infatti *la grazia di Dio*, accolta nella fede, che vince il peccato. La stessa legge – spiegherà bene san Paolo – è impotente di fronte al peccato. La legge infatti – anche quella di Dio – fa conoscere ciò che è bene ma non offre alcun aiuto per riuscire a compierlo e non è in grado di contrastare l'oscura forza interiore che induce l'uomo a fare il male (cfr. Rm 3,20). Inoltre, la legge scatena la rabbiosa reazione della libertà, che non sopporta di doversi sottomettere a un comando che proviene dall'esterno (cfr. Rm 7,7-8). È dunque necessaria una profonda rigenerazione interiore.

La Scrittura fa ben capire la natura dell'intervento risanante ad opera della grazia, mettendo in evidenza il ruolo che in tutto ciò ha *il cuore* dell'uomo. È dal cuore che si deve partire

per comprendere ciò che accade quando si pecca. Le azioni malvage rinviano infatti a decisioni e queste a intenzioni, che a loro volta provengono dai desideri, accompagnati dai sentimenti. Tutto questo avviene nel cuore dell'uomo, cioè in quella dimensione interiore, sostanzialmente segreta, dove tutto si unifica: pensiero, libertà, capacità di decidere, emozione, volontà. Una parola del Signore Gesù diviene a questo riguardo illuminante: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,20-23). Cosa fa dunque la grazia di Dio, cioè la potenza del Cristo risorto? Fa dono all'uomo di un cuore nuovo, risanato, ricreato. Ispira desideri che siano conformi al bene e dà la forza di attuarli nelle decisioni e poi nelle azioni. Quanto all'essenza del peccato san Paolo ci insegna che va ricercata in una smodata tendenza a innalzare se stessi, a cercare la propria esclusiva gratificazione, a considerare tutto in funzione di sé. A questo egli allude quando dice che noi siamo *carnali* (cfr. Rm 7,14). Ci dice inoltre che questa

brama ossessiva si scompone in quelle che egli chiama «le passioni ingannevoli» (Ef 4,22) e che si riassumono nelle due maggiori: l'avidità e l'orgoglio. La grazia è questa forza di attrazione al bene che vince la potenza del peccato. Al desiderio sostanzialmente idolatrico e alle passioni distruttive di quest'ultimo si contrappone la piena fiducia in Dio e il rinnovamento del cuore da parte del suo amore. L'intero Nuovo Testamento ci insegna che tale grazia va identificata ultimamente con lo Spirito santo, che Gesù ha inviato perché fossimo per sempre una cosa sola con lui. Come il peccato – e decisamente più del peccato – questa grazia è capace di conquistare l'uomo, senza tuttavia renderlo schiavo, di indirizzarlo coscientemente verso il bene e di abilitarlo a compierlo. La remissione dei peccati andrà intesa in questa prospettiva: non solo come il perdono delle singole colpe, ma come la reale possibilità di non peccare più.

Una misteriosa solidarietà

Resta da aggiungere una considerazione importante. È sempre l'esperienza a presentarci un'evidenza: nessuna persona

umana è esente dal male, nessuno può dire onestamente: «Tutto ciò che io ho fatto è solo bene!». Il male è purtroppo parte della vita di tutti noi. Se vogliamo dirlo in altro modo: «Siamo tutti peccatori». Ricordiamo certamente l'episodio raccontato nel vangelo di Giovanni (cfr. Gv 8,1-11) della donna adultera presentata a Gesù da quanti hanno già emesso contro di lei una sentenza di condanna. Egli dice loro: «Chi di voi è senza peccato getti per primo la pietra contro di lei». A queste parole uno dopo l'altro tutti se ne vanno. Almeno l'onestà della verità! Nella sua prima lettera san Giovanni scrive al riguardo: «Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (1Gv 1,8). Perché dunque tutti facciamo il male? Perché nessuno ne è esente? Perché sin dalla primissima infanzia vi è la tendenza a prendere tutto per sé? L'istinto dei piccoli a portare tutto alla bocca e l'insistenza con cui ripetono «è mio!» non è forse un segnale da decifrare? Nell'incanto della loro innocenza questo ci fa pensare. È solo istinto di sopravvivenza? Non è forse questo l'aspetto meno nobile dell'infanzia, che porta a dire ad un adulto: «Non fare il bambino!». Non c'è qui un'allusione a quel tarlo della vita che è l'egoismo in tutte le sue varie forme? E non va forse cercata qui l'essenza del peccato

da tutti condivisa? Emerge allora una misteriosa complicità. Come se nel comportamento di ciascuno trovasse conferma qualcosa che ci accomuna da sempre e che sempre ci accomunerà. San Paolo parla a questo riguardo di una misteriosa comunione originaria, che unisce tutti gli uomini in Adamo e che si riconosce a partire dalla solidarietà che tutti ora hanno nel Cristo redentore. Così scrive ai Corinti: «Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita» (1Cor 15,22).

Ma se uno solo ha salvato tutti, vuol dire che questi tutti sono uno in lui. Se possono insieme sperimentare la vita per grazia, significa che insieme hanno anche sperimentato la morte. C'è dunque una originaria comunione tra tutti gli uomini. L'umanità che si presenta come un insieme di individualità nel tempo e nello spazio, nella sua origine in Dio è unità sostanziale, comunione che non esclude le differenze. Alla luce del Nuovo Testamento si potrà affermare che si tratta di una comunione di persone che rinvia al grande mistero della Trinità di Dio: unità nella differenza, comunione d'amore. Lo stesso *Libro della Genesi* muove in questa direzione quando parla della creazione di Dio e del suo

vertice raggiunto nella creazione dell'uomo. *Adam* significa, infatti, l'uomo nella sua realtà originaria, l'uomo che nella sua essenza è uno. Non è il nome del primo uomo, il primo di una serie. È un termine che ha un senso inclusivo e allude a una figura solidale, a una personalità che potremmo definire corporativa, nella quale tutti gli uomini di tutti i tempi si riconoscono e che troverà il suo corrispondente positivo nel Cristo redentore universale.

In una simile prospettiva dobbiamo leggere il testo fondamentale che troviamo nella lettera ai Romani. Scrive san Paolo: «Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato... [...] Come per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita» (Rm 5,12.18). Il peccato dell'*adam* non può essere ricondotto semplicemente alla colpa del primo degli uomini, secondo l'ordine cronologico. È piuttosto l'attivarsi del processo oscuro del peccato nell'uomo totale che Dio ha creato e posto davanti a sé. In lui tutti gli uomini sono unificati. Con

il loro agire ratificheranno questa colpa originaria, la sveleranno mentre la confermeranno, dandole forma personale. In questo senso quel peccato è *originale*, perché è insieme paradigmatico e propulsivo. È l'esperienza di tutti perché in qualche modo iscritta nell'identità originaria. Tale esperienza, come raccontato nel terzo capitolo della Genesi, ha queste caratteristiche: è una presa di distanza da Dio e un atto di disobbedienza alla sua volontà, motivato dal sospetto che Dio pensi l'uomo sottomesso e non abbia su di lui un progetto d'amore. Così l'uomo rivendica la sua totale autonomia, si fa dio a se stesso. Avendo fatto del suo Creatore un soggetto inaffidabile e pericoloso, non potrà più sperimentare il suo vero sguardo, in verità amorevole e benevolo. Non si dovrà dimenticare che, secondo Genesi 3, il sospetto nei confronti di Dio è fomentato da un tentatore ed è tutto imperniato su un inganno. Così, con il suo linguaggio semplice ma profondissimo, la Scrittura dice dell'esperienza umana: fin dall'origine l'uomo ha creduto più al sospetto contro Dio che all'amore con cui il Creatore continuava a manifestarsi a favore dell'umanità. E così, sempre, ogni uomo che viene al mondo dentro questa concreta umanità si trova immerso in una storia di uomini che continuano a

condividere questo sospetto e questa diffidenza. Ciascuno di noi, con la propria libertà, si ritrova a ratificare e perpetuare quanto sin dall'origine ha purtroppo caratterizzato la relazione tra l'*adam* e Dio. Da queste altezze occorre dunque guardare al Battesimo per cogliere con un po' più di chiarezza il senso di ciò che si intende dire quando si afferma che «con il Battesimo viene tolto il peccato originale». L'esperienza del peccato è di tutti, ci unisce in un'enigmatica complicità, che rimanda all'origine dell'esperienza di ogni uomo. Il peccato è in realtà una oscura forza interiore, non esterna a noi, ma connessa con la nostra stessa libertà, con la nostra libera capacità di decidere.

Come intendere allora l'azione del Battesimo? Esso «toglie il peccato originale» nel senso che attiva nel segreto del cuore un'esperienza di grazia. Nella misura della nostra libera disponibilità, cioè della nostra fede, questa grazia interviene a contrastare il peccato. Siamo liberi, possiamo decidere di fare il male, siamo purtroppo anche inclini a farlo. Il peccato per i battezzati è ancora possibile. E tuttavia non è ineluttabile. Non avrà l'ultima parola. Si potrà contrastarlo e vincerlo, perché in verità il Cristo lo ha già vinto con la sua morte

in croce e la sua risurrezione. Alla *complicità* in Adamo si è sostituita la *solidarietà* in Cristo. Il peccato continuerà a farsi sentire nella forma della tentazione, ma con la grazia del Battesimo è ormai posto nei credenti il seme di una vita nuova, che consentirà loro di sottrarsi progressivamente alla tirannia del peccato e di giungere a non peccare più. La testimonianza dei santi ci dice che questo è di fatto accaduto. Sarà un cammino lungo e molte volte bisognerà chiedere perdono al Padre misericordioso per le proprie colpe. In questa prospettiva si comprende bene il senso del *Sacramento della Riconciliazione*. Resta vero, tuttavia, che per chi si affida allo Spirito santo, il peccato originale cede il posto alla rigenerazione e quindi alla reale possibilità di una vita all'insegna del bene. Lo dice chiaramente san Giovanni nella sua prima lettera: «Chiunque è stato generato da Dio non commette peccato, perché un germe divino rimane in lui, e non può peccare perché è stato generato da Dio» (1Gv 3,9).



Battistero di San Giovanni Battista,
Profeti e l'Agnello di Dio, mosaico della volta dell'abside [particolare], 1225-1330 ca., Firenze.



LA QUINTA DOMANDA

Con il Battesimo
si entra a far parte
della Chiesa: perché
dovrei considerarlo
così importante?

Chi riceve il Battesimo entra a far parte della Chiesa: si tratta anche in questo caso di una convinzione che viene espressa normalmente quando capita di affrontare l'argomento.

La si presenta come una delle ragioni che giustificano la scelta di farsi battezzare e come uno dei suoi frutti che ne derivano.

C'è bisogno, tuttavia, di rendere più esplicito ciò che si intende affermare con queste parole.

Una domanda di nuovo si impone: come va intesa questa appartenenza alla Chiesa?

E c'è ragione di esserne fieri?

Perché mai andrebbe considerata importante e quindi desiderabile?

Una realtà nuova

Della Chiesa si parla in molti modi e in diverse occasioni. Bisogna riconoscere che normalmente lo si fa a partire da un'idea già acquisita, derivante da esperienze personali ma più spesso da un pensare diffuso, che ha origine da quella che viene definita l'opinione pubblica. La Chiesa di cui parlano i giornali, almeno alcuni, i *media* e i *social*, fatica a corrispondere alla sua più profonda verità. Della Chiesa si viene a trattare sui grandi mezzi della comunicazione per lo più quando accadono al suo interno episodi curiosi, stravaganti o trasgressivi, e soprattutto quando, purtroppo, accadono gli scandali. Lungi da noi minimizzare quanto va considerato assolutamente grave e inaccettabile, ma forse occorre distinguere tra la Chiesa e coloro che ne fanno parte, tra la Chiesa e gli uomini di Chiesa. Nel momento in cui si provasse a parlare della Chiesa cercando di far comprendere che cosa essa sia veramente, dando la parola a chi ne ha adeguata conoscenza e piena autorità, forse ci si renderebbe conto che l'appartenervi non solo non è motivo di imbarazzo, ma suscita un sentimento di gioia e di fierezza.

Occorre avere l'umiltà di riconoscere che la Chiesa ha una propria singolare originalità, che è una realtà fuori dagli schemi, la cui identità rimanda a Dio stesso e alla sua rivelazione. Non si entra nella Chiesa in forza di un certificato. L'appartenenza di cui stiamo parlando non è di tipo anagrafico. La Chiesa non è una società e neppure un'associazione, o un club, o un partito. Si entra nella Chiesa perché accade qualcosa che ci ha toccato nel profondo e ci ha posto in una situazione nuova rispetto alla vita. Come abbiamo cercato di dire finora, l'ingresso nella Chiesa coincide con il Battesimo, inteso come evento di grazia. Dio ci viene incontro nella potenza del Cristo risorto e ci apre una strada nuova sulla quale ci accompagnerà. Senza questo orizzonte la Chiesa non sarà mai compresa per quello che è. Con il Battesimo si diventa cristiani e la Chiesa è la comunità dei cristiani, cioè di coloro che si definiscono a partire dal Cristo e vivono di lui. La fede in Cristo, infatti, non si vive individualmente. Essa domanda, di sua natura, una condivisione. Gesù stesso sin dall'inizio della sua missione costituisce un gruppo di discepoli e istituisce tra questi i Dodici, che gli dovranno stare particolarmente vicini. A uno di loro, cioè a Simon Pietro, dirà: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia

Chiesa» (Mt 16,18). Da queste parole emerge chiaramente anche un'altra verità: che cioè la Chiesa non appartiene a se stessa ma è di Cristo, da lui è voluta, pensata e costituita. E sarà sempre sua. Essa viene a esistere in un modo che egli solo conosce e secondo una sua chiara intenzione, che è quella di far conoscere lui, la sua potenza, la sua misericordia, la sua opera di salvezza a favore del mondo.

La parola che in italiano traduciamo con *Chiesa* allude nella lingua greca a una convocazione di persone che provengono da luoghi diversi e che si ritrovano uniti nel desiderio comune di dare lode a Dio. Già l'antico Israele, con una parola ebraica corrispondente, si definiva così, come la *santa assemblea* degli eletti che rendono a Dio il vero culto. Nel Nuovo Testamento la Chiesa, comunità dei credenti nel Signore, appare da subito destinata a *convocare* le genti di tutte le nazioni, attraverso l'annuncio della parola che gli apostoli compiranno. Sorta dal mistero pasquale, cioè dalla morte e risurrezione del Signore, la Chiesa si presenta come una realtà che non rientra negli schemi interpretativi del mondo. Unisce infatti una dimensione visibile a una invisibile. Un passo della *Prima Lettera di san Pietro* espri-

me bene questa verità: «Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (1Pt 2,9). San Paolo parla della Chiesa come della sposa di Cristo, destinataria del suo amore appassionato. Dice: «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5,25-27). E il *Libro dell'Apocalisse* annuncia per i tempi ultimi le nozze dell'Agnello con *la città sposa* che discenderà dal cielo, colma di uno splendore abbagliante (cfr. Ap 21,1-2). Senza questo slancio mistico la Chiesa rimarrà sempre sconosciuta.

Fratelli e sorelle in Cristo

Il nome che da subito qualifica gli appartenenti alla Chiesa è quello di *fratelli*. È il termine che usa san Pietro quando si rivolge ai primi cristiani di Gerusalemme (cfr. At 1,16);

lo stesso termine usa san Paolo quando scrive a coloro che fanno parte delle Chiese da lui fondate nel vasto territorio dell'impero romano. Ogni sua lettera comincia così: «Fratelli!». Perché chiamarsi in questo modo? Perché proprio questo termine? C'è una sola risposta: perché il Cristo risorto, lui stesso, ha definito in questo modo quelli che in precedenza aveva sempre chiamato discepoli. Apparendo a Maria di Magdala nel giardino della risurrezione egli dice: «Va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"» (Gv 20,17). Quanti costituiscono la Chiesa sono dunque fratelli tra loro perché sono fratelli del Signore e nel Signore. La loro fraternità ha un fondamento del tutto singolare, che oltrepassa i confini dell'umana esperienza e trae origine dalla comunione con Cristo. È un legame nuovo e più forte di ogni altro: più forte dei legami della famiglia, del clan, della tribù, del paese, della nazione. Sulla base di questa fraternità cristiana, tutti gli altri legami trovano autenticità e piena espressione. Che poi si tratti di una fraternità unica nel suo genere è confermato dal fatto che – come ci racconta il libro degli *Atti degli Apostoli* – essa trae alimento dalla predicazione degli apostoli, dalla preghiera comune, dalla celebrazione dell'Eucaristia e trova la sua più

alta espressione nella comunione dei beni a sostegno dei poveri (cfr. At 2,42-47). È la fraternità della carità, che dà alla dimensione sociale del vivere una nuova misura. San Paolo la raccomanda quando, dopo aver parlato della tenerezza, della bontà, della mansuetudine e della magnanimità, conclude: «Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto» (Col 3,14).

Per dare alla fraternità nella Chiesa il suo senso più vero, occorre poi parlare della comunione dei santi. Chi sono i santi? Sono fratelli e sorelle in Cristo Gesù che nel corso dei secoli hanno fatto della fede la luce della loro vita e della carità la sua regola. Non sono soggetti confinati nel passato. Sono vivi nel Signore, insieme a tutti i defunti, e si presentano a noi – per usare le parole della liturgia – come «modelli e amici». Sono coloro di cui la Chiesa di ogni tempo è orgogliosa, perché ognuno di loro ha dato buona prova di sé, servendo il Signore con gioia in mezzo alle prove della vita. Il loro ricordo è una benedizione e la loro compagnia una consolazione. Sentirsi fratelli e sorelle di questi uomini e donne che hanno fatto della loro vita un inno di amore e hanno lasciato nella storia una scia di luce, è sicuramente

qualcosa di cui andare fieri. Sapere che il nostro Battesimo ci ha unito a questa schiera di eletti e poterli invocare come nostri protettori ci riempie di gioia.

Così considerata, nella sua singolare natura, la Chiesa ci appare come il germe di una nuova socialità. Lo dice bene il Concilio Vaticano II quando afferma: «La Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»². La fraternità delle nazioni trova così nella Chiesa, secondo la volontà di Dio, un segno e uno strumento. In quanto comunità dei santificati dal Battesimo, la Chiesa si sentirà sempre esortata dal suo Signore a mostrare in se stessa l'intima unione degli uomini. Si farà inoltre mediatrice della potenza di Dio, affinché gli uomini si sentano sempre più fratelli. La fraternità, dice papa Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti*, è il vero segreto e la vera forza della convivenza umana³. Chiamati ed essere una cosa sola in Dio nella pacifica socialità della fratellanza universale, gli uomi-

² Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium* 1.

³ Cfr. Lett. Enc. *Fratelli tutti*, (3 ottobre 2020), 103-105.

ni e le donne di tutte le nazioni troveranno nella fraternità dei credenti in Cristo, cioè nella Chiesa, un segno credibile e confortante. Così dovrà essere e quando ciò non accadrà la Chiesa dovrà chiedere umilmente perdono. Il suo Signore, infatti, le domanda di essere in profonda umiltà “città sopra un monte” e “lampada sul candelabro” (cfr. Mt 5,14-15). Guardando a lei tutte le nazioni della terra potranno dire con il salmista: «Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133,1). È un compito affascinante e formidabile, di cui ogni battezzato dovrà avere coscienza e al quale dovrà dedicare le sue migliori energie.

Chiesa per il mondo

Quando Gesù costituisce il primo gruppo dei suoi discepoli, già pensa alla missione che gli affiderà. Tra questi discepoli sceglie i Dodici, ai quali darà il nome di apostoli. *Apostolo* significa inviato, messaggero, ambasciatore. Secondo il Vangelo di Matteo, le ultime parole che il Cristo risorto rivolge ai suoi discepoli, ora divenuti suoi fratelli, sono queste: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dun-

que e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,18-19). La Chiesa di Cristo è dunque per la missione, anzi è missione per natura. Non esiste per se stessa. Il suo obiettivo non è svilupparsi e crescere come entità autonoma, organizzarsi nei modi più efficienti, mantenersi fedele alle sue tradizioni e consolidare le sue strutture. La Chiesa è per il mondo, è una Chiesa inviata e quindi *in uscita*, costantemente animata dalla passione del bene per l'umanità e desiderosa di far conoscere a tutte le genti il Cristo redentore. La Chiesa condivide le attese di ogni uomo. Come dice il magnifico testo con cui ha inizio, la Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»⁴. Lo sguardo della Chiesa sul mondo è quello del Cristo crocifisso e risorto, uno sguardo amorevole, che unisce lucidità e benevolenza, fermezza e mitezza. È lo sguardo amico di chi ha a cuore la

⁴ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* 1.

felicità di tutti e dimostra rispetto, accoglienza, generosità, ma anche onestà, coraggio e decisione. La Chiesa di Cristo difende il diritto dei deboli e promuove la giustizia, costruisce la pace attraverso la riconciliazione, testimonia la forza del perdono, opera con umiltà e gratuità. Questa è la Chiesa che obbedisce al comando del suo Signore, che si impegna a essere ciò che egli desidera che sia. Lei stessa si considera il primo frutto della sua azione di salvezza. La Chiesa non è una comunità perfetta. Non tutti i suoi membri sono irreprensibili, non tutti vestono l'abito candido della carità e della rettitudine. Alcuni suoi figli la disonorano e la feriscono, ma il mandato del Signore è chiaro e così chiaro risulta il tradimento. Tutti saranno perdonati quando riconosceranno la propria colpa, ma nessuno troverà giustificazione quando persevererà con presunzione in una condotta che sarà motivo di scandalo per il mondo e di amarezza per la Chiesa. Chi appartiene alla Chiesa sa che lo stile della sua vita dovrà essere umile, limpido e generoso.

In ogni tempo la Chiesa del Signore ha ritenuto suo compito contribuire al benessere della società umana, intendendolo nel suo senso più ampio, cioè non solo materiale ma anche

spirituale. Se guardiamo ai nostri tempi e a quelli immediatamente precedenti, non possiamo non riconoscere che la Chiesa, con il suo magistero e con la sua multiforme azione pastorale, si è fatta punto d'onore di difendere i diritti fondamentali dell'uomo, di promuovere la pace tra i popoli, di garantire un'equa distribuzione delle risorse, di promuovere la giustizia, di proteggere i più deboli, di favorire uno sviluppo rispettoso della dignità umana, di preservare l'ambiente da ogni forma di saccheggio, di dare alla cultura il suo più alto respiro. Laddove l'uomo soffre per malattia, indigenza, emarginazione, persecuzione, sfruttamento, discriminazione, la Chiesa si fa presente con le sue istituzioni e soprattutto con l'affettuosa cura di tanti suoi figli. Non può dimenticare le parole del suo Signore, il quale, dopo aver raccomandato ai discepoli di dare cibo a chi ha fame e acqua a chi ha sete, di vestire chi è nudo, di visitare chi è malato o carcerato, aggiunge: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (cfr. Mt 25,31-46).

Come non ricordare qui l'alto magistero della *Dottrina sociale della Chiesa*, che ha visto nelle grandi Encicliche dei

papi degli ultimi due secoli e in quelle attuali di papa Francesco⁵, un'espressione chiara della passione della Chiesa per il bene dell'umana società? Tutto il Concilio Vaticano II è stato ispirato dal desiderio di stabilire un sincero e fruttuoso dialogo tra la Chiesa e il mondo contemporaneo. Non potremo certo dimenticare episodi come lo storico discorso di Paolo VI sulla pace all'Organizzazione delle Nazioni Unite, la vibrante presa di posizione di Giovanni Paolo II contro la mafia, la visita di papa Francesco a Lampedusa. Tutto questo è avvenuto nella Chiesa di Cristo ad opera dei suoi grandi pastori; ma non meno significativo ed efficace è stato l'impegno di tantissimi uomini e donne che, in tutte le nazioni e lungo la storia, hanno operato per il bene dell'umanità nel nome di Cristo. Lo hanno fatto con generosità, coraggio, disinteresse, passione. Questa è la Chiesa obbediente al suo Signore, specchio trasparente del suo amore per il mondo. Questa è la Chiesa dei profeti e dei martiri, dei grandi pastori, delle sante vergini e delle madri esemplari, dei servitori dei poveri, dei difensori dei

⁵ Leone XIII: *Rerum novarum*; Giovanni XXIII: *Pacem in terris*; Paolo VI: *Populorum progressio*; Giovanni Paolo II: *Laborem exercens* e *Centesimus annus*; Benedetto XVI: *Caritas in veritate*; Francesco: *Laudato si'* e *Fratelli tutti*.

deboli, dei veri adoratori di Dio nel silenzio dei monasteri, dei costruttori di pace, dei custodi della bellezza del creato, di quanti hanno aperto vie nuove al sapere umano, ma anche dei semplici e umili di cuore. A questa Chiesa io sono fiero di appartenere, in questa Chiesa sono felice di essere battezzato, per questa Chiesa e per la sua missione mi sento onorato di essere stato chiamato, indegnamente, ad essere vescovo.



Battistero di San Giovanni Battista,
La Gerusalemme celeste, mosaico della cupola [particolare], 1225-1330 ca., Firenze.



LA SESTA DOMANDA

Perché battezzare
i bambini?

Un'ultima domanda va doverosamente affrontata a conclusione di questo nostro cammino. Si è detto che il Battesimo è una scelta, da compiere in assoluta libertà. Se però a riceverlo è un bambino, non potendo egli disporre di se stesso, la scelta sarà dei suoi genitori. Saranno loro a decidere che venga battezzato. Ma ci chiediamo: perché dovrebbero farlo? Perché da bambino? Perché non attendere che sia lui stesso a sceglierlo con la maggiore età, in modo libero e consapevole? Come rispondere?

Un atto di fiducia

Bisogna, a mio avviso, partire dal desiderio di bene che nutre ogni padre e madre nei confronti del proprio figlio. Non desidera forse un genitore per i propri figli il massimo del bene possibile? Non è disposto a sostenere ogni genere di sacrificio pur di non lasciar loro mancare ciò che li renderà felici? Solo questa – a me pare – può essere la risposta alla nostra domanda, cioè solo se chi ha generato un figlio potrà dire in tutta sincerità: «Il Battesimo è un bene per mio figlio e io non voglio che ne sia privato, ma anzi desidero che da subito lo riceva». Forse questo stesso genitore dovrà aggiungere con umiltà: «Non so bene che cosa accadrà quando mio figlio riceverà il Battesimo, ma so che accadrà qualcosa di importante». Potrebbe essere sufficiente. È un atto di fiducia. Ma qualcosa noi possiamo aggiungere. Proviamo a dirlo sulla base di quanto abbiamo maturato nella nostra riflessione.

Con il Battesimo un figlio è destinatario della grazia di Dio, cioè della potenza del Cristo risorto. Questa grazia opererà in lui, lo accompagnerà, lo custodirà e lo plasmerà. Lo Spi-

rito del Signore aprirà con lui un dialogo segreto, parlerà al suo cuore, nei modi che lui solo conosce, attraverso l'esperienza che egli farà sin dai primi giorni della sua vita. Potrà così rendersi conto, nel corso degli anni, di ciò che inconsapevolmente ha ricevuto nel Battesimo, della sua identità di cristiano, della comunione con il Cristo redentore, della possibilità di sfidare la morte e di vincerne la paura, di fare dell'intera vita un inno di lode, di non soccombere al potere oscuro del peccato, di rivolgersi a Dio chiamandolo «*Abbà!* Padre!», di riconoscere impresso nel suo cuore il sigillo dell'amore, di sentirsi parte della grande famiglia della Chiesa, con i suoi santi e i suoi peccatori. Il Battesimo, infatti, è come un seme gettato nel terreno, che fiorisce nel tempo e porta il suo frutto; è la via nuova che viene offerta alla vita e che la renderà piena e felice; è il tesoro che si riceve in dono, di cui si potrà sempre disporre; è la sorgente scaturita all'inizio a cui si potrà sempre attingere; è la luce gentile che si accende nell'intimo e che mai si spegnerà. Immagini suggestive, che certo non spiegano, ma fanno intuire la vera portata del dono. Questo accade con il Battesimo. Questa è la straordinaria e magnifica opportunità che è offerta a tutti, grandi e piccoli. Perché non coglierla?



Battistero di San Giovanni Battista,
Fonte battesimale, fine XII - inizio XIII sec., Firenze.



EPILOGO

Celebrare il Battesimo

EPILOGO

Il Battesimo si celebra. Quella che appare agli occhi dei più una bella cerimonia è in realtà un rito liturgico, con una forte dimensione simbolica. In quanto *sacramento* il Battesimo chiama in causa il mistero santo di Dio e più precisamente il Cristo risorto che è vivo nella potenza dello Spirito santo. È lui che qui agisce, attraverso i ministri della sua Chiesa. Vi è dunque nella celebrazione del Battesimo una dimensione che oltrepassa i confini della nostra immediata percezione. Ciò che si vede rimanda a ciò che è impossibile vedere, ma che è reale. Quel che si vede, tuttavia, è molto importante, perché consente di intuire la grandezza e la bellezza di ciò che non si vede. Il rito del Battesimo appare in sé semplice e solenne. Ci parla con i suoi segni, i suoi gesti e la loro stessa sequenza. Proviamo allora a seguirlo così come la liturgia ce lo propone⁶.

Come si celebra dunque il Battesimo? Vi sono all'inizio i riti di accoglienza. Il bambino⁷ viene accolto dal ministro della Chiesa. I genitori lo presentano. A loro viene chiesto

⁶ Facciamo riferimento al Battesimo di un bambino, ben sapendo che sono ormai sempre più frequenti anche i Battesimi di persone adulte.

⁷ Usiamo per comodità il maschile ma, nel caso, si dovrebbe volgere tutto al femminile.

quale nome intendono dare al proprio figlio e viene posta subito e in modo diretto la domanda che rende esplicita la loro libera scelta: «Che cosa chiedete alla Chiesa di Dio?». I genitori rispondono: «Il Battesimo». Segue un'ulteriore domanda, con la quale si fa appello alla consapevolezza dei genitori circa la responsabilità che stanno assumendo con una simile richiesta e l'impegno che questa decisione reca con sé: quello di educare nella fede e nella carità il proprio figlio, secondo l'insegnamento del Signore Gesù Cristo. Una domanda simile viene rivolta anche al padrino (o madrina)⁸, che sarà chiamato a condividere con i genitori questa medesima responsabilità.

Il ministro a questo punto traccia una piccola croce sulla fronte del bambino e invita genitori e padrino a ripetere il suo gesto. È il simbolo di Cristo che diventa il simbolo di chi con il Battesimo diventerà cristiano. Segue la proclamazione della Parola di Dio: si dà lettura di un brano del Vangelo. Il ministro tiene poi una breve omelia, con la qua-

⁸ Secondo il Codice di Diritto Canonico nel Rito del Battesimo si devono ammettere un solo padrino o una madrina soltanto, oppure un padrino e una madrina (can. 873).

le, prendendo spunto da quanto è stato letto, introduce i presenti a una conoscenza più profonda del mistero che si sta celebrando. L'ascolto della Parola di Dio apre alla preghiera: tutti vengono invitati a unirsi all'invocazione che viene rivolta a Dio per chi riceve il Battesimo, per i suoi familiari, per la comunità cristiana di cui fanno parte, per la Chiesa universale, per il mondo intero. Segue poi l'affidamento del battezzando all'intercessione dei santi: entrando a far parte della Chiesa di Cristo, egli entra in comunione con loro.

Si compie successivamente la prima unzione che il rito battesimale prevede. Il ministro unge con l'olio dei catecumeni – “segno di salvezza” – il petto del bambino e pronuncia questa preghiera: «Dio onnipotente ed eterno, tu hai mandato nel mondo il tuo Figlio per distruggere il potere di satana, spirito del male, e trasferire l'uomo dalle tenebre nel tuo regno di luce infinita; umilmente ti preghiamo: libera questo bambino dal peccato originale, e consacrato tempio della tua gloria, dimora dello Spirito Santo». Con il Battesimo si compie una misteriosa liberazione, che pone il battezzato nella condizione di resistere e di vincere ogni assalto del male.

Si entra a questo punto nel cuore della celebrazione battesimale. Il ministro invoca la benedizione di Dio sull'acqua nella quale il bambino sarà battezzato. È il simbolo e lo strumento di quella grazia di cui sarà investito e della vita nuova che riceverà in dono.

Lo stesso ministro invita poi i genitori e il padrino a compiere una dichiarazione solenne a nome del bambino, con la quale, prestandogli la voce ma anche pensando a se stessi, esprimono la propria fede in Dio e si impegnano a rinunciare a satana. La professione di fede si precisa come riconoscimento del mistero trinitario di Dio, che è Padre, Figlio e Spirito santo, comunione d'amore e sorgente di ogni vita. Due parole risuonano forti e chiare: «Rinuncio! Credo!».

Si giunge così al momento centrale di tutto il rito liturgico. Il ministro, accostandosi al fonte battesimale con i genitori e il padrino, versa l'acqua sulla testa del bambino (oppure lo immerge nell'acqua), lo chiama per nome e dice: «Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo». È un'immersione nel mistero santo di Dio, nell'amore che unisce il Figlio al Padre nello Spirito santo.

L'acqua, con tutta la sua valenza simbolica, rimanda qui alla vita di Dio che si riceve per la potenza del Cristo risorto nello Spirito santo, e alla purificazione che questa porta con sé. Si diviene “nuova creatura”, cioè si dà forma nuova al proprio essere creatura (cfr. 2Cor 5,17). Si diventa figli di Dio adottivi, partecipi della santa umanità di Gesù, del suo cuore, dei suoi pensieri, dei suoi desideri. Lui stesso accompagnerà colui che camminerà sulla strada per lui aperta nel Battesimo.

Del cuore del rito battesimale fa parte anche l'unzione con il sacro Crisma, che avviene tracciando sulla fronte del bambino quella croce che già era stata tracciata al momento dell'accoglienza. Questa volta il segno della croce viene compiuto con il Crisma, l'olio mescolato col profumo e consacrato dal Vescovo il Giovedì Santo. È l'olio che si utilizzerà anche per la Cresima e anche per gli Ordini sacri, mediante il quale viene confermato il dono dello Spirito santo ricevuto nel segno dell'acqua. Viene così apposto nel cuore del battezzato, per l'azione dello Spirito santo, il sigillo dell'amore divino, l'amore del Figlio di Dio divenuto Redentore del mondo.

Una veste bianca viene poi consegnata ai genitori perché la depongano sul corpo del loro bambino e una candela viene data al padre del bambino, perché la accenda alla fiamma del cero pasquale. Due segni suggestivi e toccanti, che alludono alla vita santa ricevuta in dono dal battezzato.

Quindi il ministro pone le sue dita sulle labbra e le orecchie del bambino battezzato, pronunciando queste parole: «Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola, e di professare la tua fede a lode e gloria di Dio Padre». Un felice augurio, che viene formulato guardando al futuro di questa giovane vita.

Tutti vengono quindi invitati a unirsi nella preghiera, ripetendo le parole insegnate da Gesù. È la preghiera dei figli di Dio, la preghiera dei figli adottivi nel Figlio eterno, la sua preghiera divenuta preghiera di tutti i suoi fratelli. Tutti dicono insieme: «Padre nostro...».

La benedizione di Dio, ricevuta nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, conclude la celebrazione. Si torna alla vita. Per chi ha ricevuto il Battesimo qualcosa è cambia-

to. Si è come accesa un'amabile luce interiore, che da questo momento guiderà i passi e custodirà il cuore. «Io sono con voi – aveva promesso il Risorto ai suoi discepoli – tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Vorrei concludere con una esortazione, che rivolgo in particolare ai sacerdoti ma che estendo a tutti. Nel prossimo anno pastorale avremo la grazia di vivere il Giubileo che – come dice papa Francesco nella lettera scritta per questo evento – «potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata *rinascita* di cui tutti sentiamo l'urgenza»⁹. Questa rinascita è il *do-no* che ci è stato offerto con il Battesimo e una *opportunità* sempre da riscoprire.

Per questo avrei piacere che in questo anno pastorale si abbia nella nostra Diocesi la massima cura per la celebrazione del Battesimo dei bambini e che questa cura prosegua poi negli anni successivi. Si tratta – ne sono convinto – di una scelta che risponde all'esigenza del tempo attuale, al

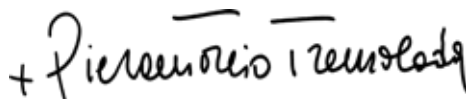
⁹ Lett. past. a mons. Rino Fisichella per il Giubileo 2025.

cambiamento d'epoca cui stiamo assistendo. Il Battesimo, scelto e celebrato, avrà un'importanza sempre più rilevante nella vita della nostra Chiesa. Per questo è bene tenerlo in alta considerazione. Raccomando perciò che se ne prepari la celebrazione con molta cura, insieme con i genitori che ne hanno fatto richiesta. Penso qui in particolare alla proposta che si sta elaborando nel quadro della Iniziazione Cristiana. La celebrazione del Battesimo sia sobria ma solenne, faccia percepire la dimensione di *mistero* che gli è propria. Sia anche una celebrazione gioiosa. Non si abbia fretta nel compierla. Si valorizzino tutti i segni e i momenti che compongono il rito liturgico. Tenuto conto di tutto ciò, si valuti l'opportunità o meno di celebrare il Battesimo nel contesto dell'Eucaristia domenicale. Sarà in ogni caso importante far percepire la *dimensione ecclesiale* e non solo familiare del Battesimo dei bambini, favorendo la partecipazione di una rappresentanza della comunità parrocchiale, la quale potrebbe assumersi i compiti legati alla celebrazione liturgica (servizio, canti, letture, invocazioni). La stessa comunità parrocchiale, poi, si interrogherà sul modo in cui accompagnare i genitori che hanno chiesto il Battesimo per il loro figlio.

Una rinnovata attenzione pastorale alla celebrazione del Battesimo dei bambini – senza nulla togliere al Battesimo dei catecumeni adulti, che considero una straordinaria grazia per la nostra Chiesa – sarà una delle scelte che caratterizzerà il nostro cammino giubilare. Essa si affiancherà alle altre che verranno opportunamente presentate nei mesi che ancora ci separano dall’avvio di questo evento tanto rilevante per la Chiesa universale.

Brescia, 15 agosto 2024

Assunzione della Beata Vergine Maria

A handwritten signature in black ink, reading "+ Pierantonio Tremolada". The signature is written in a cursive, flowing style with a '+' symbol at the beginning.

+ Pierantonio Tremolada

Per grazia di Dio Vescovo di Brescia



Battistero di San Giovanni Battista (XI - XII sec.)
Firenze.



INDICE



Perché parlare del Battesimo? | 07



Che cosa cambia tra l'essere battezzati e il non esserlo?

Per la prima volta furono chiamati cristiani | 17

Quelli che non hanno paura della morte | 22

Quelli che camminano in una vita nuova | 29



Perché dovrei essere felice di essere battezzato?

Una scelta di libertà | 37

Il bene come forma di vita | 39

L'amore alla base di tutto | 42



In che senso il Battesimo ci rende Figli Dio?

Cercare Dio a tentoni | 50

Una confidenza inimmaginabile | 53

Una felicità che non delude | 56

Cosa significa che il Battesimo toglie il peccato originale?

Il peccato come questione seria | 64

Un cuore nuovo | 67

Una misteriosa solidarietà | 70

Con il Battesimo si entra a far parte della Chiesa: perché dovrei considerarlo così importante?

Una realtà nuova | 81

Fratelli e sorelle in Cristo | 84

Chiesa per il mondo | 88

Perché battezzare i bambini?

Un atto di fiducia | 97

Celebrare il Battesimo | 101

© Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Sales
Finito di stampare nel mese di agosto 2024
ISBN: 978-88-6 1461093

Layout grafico: Maurizio Castrezzati
Stampa: Tipolitografia Pagani srl





Battistero di San Giovanni Battista,
Fonte battesimale, Firenze.

BAMSphoto

EDIZIONI OPERA DIOCESANA
SAN FRANCESCO DI SALES

Euro 2,50

